

LA «CONFESSIONE» DI FRANCO GAVAZZENI

Il 25 dicembre 1979 anche Franco Gavazzeni ammetteva circostanze di indubbia gravità, pur asserendo di essere stato «gradualmente» e «contro la sua volontà» coinvolto in vicende delle quali non aveva, all'epoca, apprezzato «l'effettivo peso»¹.

Attento ad escludere una sua «diretta partecipazione» ad iniziative concrete, l'interrogato esordiva con una affermazione impegnativa: «ebbi coscienza che Negri, Tommei e Fioroni facevano parte di una organizzazione che praticava metodi illegali», nel cui interesse gli erano stati richiesti «determinati comportamenti», approfittando della personale «incapacità a distinguere con esattezza il fine difensivo dal fine offensivo», nel senso che tale «adesione» aveva fondamento in «timori di minacce di instaurazione di un regime autoritario di destra, che esponesse a pericolo anche l'incolumità dei cittadini».

Dopo essere entrato in contatto con Francesco Tommei e Antonio Negri all'inizio degli anni 70, costoro gli avevano «presentato Fioroni come il professorino».

In principio «non era emerso in modo chiaro che facessero parte di una organizzazione: i discorsi, in sostanza, vertevano su argomenti equivoci, come il ruolo della rivista Controinformazione, come il significato di certe manifestazioni di lotta - ad esempio i sequestri di persona che le Brigate Rosse andavano ponendo in essere - di cui bisognava prendere atto positivamente».

Soltanto più tardi si era reso conto che i predetti operavano all'interno di una struttura «non meglio identificata», che, sebbene «distinta dalle Brigate Rosse», agiva, comunque, «non tatticamente» ma «strategicamente» con gli stessi scopi.

Di questa «entità» non aveva «conosciuto né la reale attività, né la suddivisione in specifici settori, né la reale consistenza numerica», né, tanto meno, la materiale «dotazione di armi di cui essi parlavano».

Tuttavia, nel 1974 aveva acquisito la «certezza» che «si trattava di una organizzazione armata» eversiva e in quel momento aveva immediatamente «abbandonato il giro».

Passando a singoli episodi, Franco Gavazzeni cominciava, intanto, a riferire di avere dato ricetto nel 1972 al brigatista Alfredo Buonavita.

«Era stato il Tommei a mandarmelo a casa, dicendo che era un compagno che aveva bisogno di essere ospitato un paio di giorni».

Successivamente, aveva consegnato a Fioroni, davanti alla Banca di Treviglio, la somma di denaro indicata da quest'ultimo: «i soldi, però, non furono chiesti per l'acquisto delle armi, ma perché l'organizzazione ne aveva bisogno per far evadere una compagna spagnola dalle carceri iberiche». Nel 1973 si era prestato a custodire «per un certo periodo di tempo» nella sua abitazione «un quadro di Barnaba da Modena». Era stato proprio Negri a prospettargli una esigenza del genere, all'uscita del ristorante «La Valletta» di Bergamo.

Il docente padovano aveva spiegato «che loro erano in possesso di un quadro di una Madonna» e, sapendo che lui era «intenditore di arte ed aveva conoscenze nel settore», aveva insistito affinché si occupasse della vendita. «Il ricavato doveva servire al finanziamento della organizzazione». Gavazzeni aveva accettato «di ricevere» il compendio che gli era stato portato da Carlo Fioroni.

Essendo insorte difficoltà per «piazzarlo» sia «per le dimensioni che per il soggetto», il dipinto era stato, poi, ritirato da «una donna elegante» che non era in condizioni di individuare.

Il giorno seguente Gavazzeni aveva letto sul giornale «che la tavola era stata sequestrata dai C.C. e che erano state arrestate delle persone poiché era risultata rubata ad Alba».

¹ Cartella 10, Fascicolo 3, f. 704; Cartella 11, Fascicolo 5, f. 1244.

Egli aveva contestato «la cosa» a Renata Cagnoni - «in quanto membro della organizzazione» - lamentando «che non aveva apprezzato la prassi del caso» e rimproverandole la mancanza di chiarezza. La Cagnoni aveva replicato che avrebbe «anche potuto immaginare» la verità ed era, quindi, inutile che «facesse tanto il risentito».

Ancora, nel 1974 Fioroni gli aveva esposto «il progetto della organizzazione di fare sequestri di persona a scopo di finanziamento» e, nella occasione, lo aveva interpellato «se aveva una casa da adibire a prigione».

Oltre a «rifiutare decisamente» qualsiasi compromissione, Franco Gavazzeni aveva tratto lo spunto per una «riflessione» meditata sulla gravità di simili scelte di violenza e «per il successivo allontanamento dal Tommei, dal Negri» e dalle «altre persone» del gruppo.

Dopo aver aggiunto che «dell'attentato alla Face Standard» aveva sentito «parlare dal Fioroni come fatto attribuibile alla organizzazione», l'imputato modificava «le pietose bugie» rese agli agenti del nucleo speciale di P.G. del Comando 1/a Brigata Carabinieri il 23 maggio 1975, nel corso della indagine condotta dai magistrati di Torino sull'attività delle Brigate Rosse.

E precisava che, in effetti, l'appunto contenente l'indicazione di vari appartamenti di sua proprietà - recuperato il 22 marzo 1975 dagli inquirenti durante la perquisizione nel domicilio di Brunhilde Pertramer - riguardava «un elenco di case che potevano essere utilizzate dalla organizzazione - come luogo d'appoggio» per militanti che ne avessero avuto necessità.

«La Pertramer era la persona che mi telefonava per conto di Fioroni, preannunciandomi il suo passaggio da Bergamo».

«La frase annotata su quell'appunto - sono Maddalena, come stai - era in effetti il nome e la frase che pronunciava la Pertramer nei suoi approcci telefonici. Ella citava anche un certo «Massimo», nome che pure figurava negli appunti sequestrati. «Massimo», nella nostra intesa, era il Fioroni».

A informarlo «del ritrovamento dell'appunto» e a consigliargli, «da un lato, di negare di conoscere la Pertramer e, dall'altro, di guardarsi bene da fare il nome di Fioroni» era stata la cognata Marisa Ricordi, moglie di Nanni, la quale, all'epoca, «svolgeva mansioni di segretaria - o qualcosa di simile - dell'avv. Giuliano Spazzali nell'ambito dell'attività di Soccorso Rosso».

Ebbene, questo «figlio di una borghesia cattolica», che aveva voluto «abbandonare il conformismo politico in cui aveva sino ad allora vissuto» e «aprirsi a problematiche e situazioni» mai prima «considerate», finiva, in ultima analisi, per denunciare il fallimento di una scelta soggettiva e la pericolosità dei metodi praticati da un'associazione illegale che esprimeva vari «livelli» d'intervento, si giovava di un «braccio militare» ed aveva al «vertice politico» proprio Antonio Negri.